

**Assassinato
Falcone**



Difficile riunione a Palazzo dei Marescialli: bocciata una proposta del Psi che chiedeva la sospensione dell'attività del Consiglio Emergenza alla procura di Caltanissetta investita del caso Venerdì consiglieri in missione a Catania per cercare rinforzi

Cercasi giudici per indagare sulla strage

Il Csm si appella ai magistrati: proseguite il suo lavoro

Il Csm si riunisce a Roma, dopo la morte di Giovanni Falcone. Bocciata la proposta socialista di interrompere l'attività per discutere sulle «colpe del consiglio superiore nell'isolamento del magistrato ucciso». La commissione per i trasferimenti invece andrà a Catania a cercare giudici che indagano sulla strage. Forse sarà riaperto il concorso per il procuratore di Caltanissetta: un appello ai giudici più esperti.

CARLA CHELO

ROMA. Imbarazzo, facce tese, occhi lucidi, un plenum che stenta a decollare. E infatti a palazzo dei Marescialli, ieri mattina le decisioni più importanti non sono state adottate nell'aula del plenum ma negli uffici dei funzionari, nelle commissioni.

Primo problema urgente da risolvere: chi indagherà sulla strage che ha dilaniato i corpi di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Antonio Montinaro, Vito Schisano e Rocco di Cillo? Alla procura distrettuale di Caltanissetta toccano tutte le inchieste che riguardano i magistrati palermitani: qui si è celebrato il processo contro il corvo, qui è stata fatta l'inchiesta sul primo fallito attentato a Giovanni Falcone: non sono stati neppure identificati i responsabili, è stata archiviata il mese scorso. Tradotto in parole più chiare questo significa

ROMA. «È già da tre mesi che abbiamo presentato la proposta al ministro il quale non ci ha ancora dato il concerto, e questo ha bloccato la situazione». Così Giovanni Galloni, in un'intervista a Telemontecarlo, riapre le polemiche con Martelli sul Procuratore nazionale antimafia. «Credo che non sia giusto aspettare la decisione della corte Costituzionale - ha detto ancora Galloni - il ministro può dare il suo concerto anche subito, altrimenti è lui che blocca la situazione».

Lo scontro tra Csm e Guardasigilli era nato molti mesi addietro, (ed è allora sollevò un conflitto davanti alla corte Costituzionale) ma ha avuto il suo momento più alto con la nomina del Superprocuratore,

Galloni a Martelli: «Decidi sulla Superprocura»

figura fortemente osteggiata dalla magistratura che la considerava un'anticamera per la sottomissione del Pm al potere politico. Il ministro Martelli, pur rendendosi conto che un cambiamento di tali dimensioni non è consentito dalla nostra Costituzione, non ha mai nascosto di considerare la nostra organizzazione giudiziaria «un'anomalia». Quando Gio-

vanni Falcone si candidò alla guida della procura nazionale antimafia buona parte della magistratura lo ha considerato il candidato del ministro. Il Csm in commissione si è diviso: 3 consiglieri hanno votato per Agostino Cordova, 2 per Giovanni Falcone, 1 per Antonio Lojacono. «Le accuse rivolte da alcuni colleghi a Giovanni Falcone, di non essere più indipendente - ha dichiarato ieri Martelli - lo ferirono a tal punto che egli era determinato a querelare alcuni di questi colleghi. Credo che in un anno abbiamo collezionato, Giovanni ed io, una tonnellata di polemiche, di insinuazioni, di dubbi, di sospetti, che erano ingiusti nei miei confronti, nei suoi erano francamente ingiuriosi».

aggiunto, i nomi dei ventun magistrati trucidati. E infine da quest'anno in poi vorrebbe che la seduta del 23 maggio fosse dedicata a Giovanni Falcone e agli altri magistrati uccisi.

Gesti simbolici, richiami all'orgoglio della professione, forse anche provocazioni. Intanto in Sicilia non si trovano i giudici per indagare sulla strage di Capaci, a Milano Lida Bocassini accusa i colleghi di avere isolato il più bravo magistrato antimafia, la Superprocura è ormai solo un argomento di polemica tra magistratura e ministro, a Roma il Csm non parla della morte di Falcone, ma fatica a discutere di ordinaria amministrazione, dopo quello che è successo. All'ordine del giorno c'è il dibattito sulla relazione annuale da inviare in Parlamento. Un argomento importante, non le solite pratiche su trasferimenti, promozioni e arbitri. Eppure i consiglieri ascoltano distraitamente le parole del professor Alessandro Pizzorusso, relatore delle 215 pagine di studio dell'ordinamento giudiziario. I consiglieri sono distratti, forse pensano ai funerali delle cinque vittime della strage, alle contestazioni della giornata palermitana, alle accuse di Martelli alla magistratura. E a tutto questo si sono aggiunti,

ieri mattina, i tentativi di boicottaggio dei due esponenti del partito socialista, disposti a far mancare il numero legale in aula pur di mettere sotto accusa il Csm. «Un'operazione di scaccialloggio degna del peggior stalinismo» la definisce Franco Coccia, del Pds.

È Pio Marconi, socialista a riportare in aula le polemiche: «Prima di procedere alla discussione sullo stato della giustizia - dice - occorre che il Csm possa pronunciarsi su altre gravissime questioni. Qual è il confine tra libero dissenso e opera di delegittimazione? Non dobbiamo dimenticarci che Giovanni Falcone è stato ucciso dalla mafia e che è stato sottoposto a critiche e a contestazioni che hanno certo favorito il suo isolamento. Una raffica di domande su questo tono fino a concludere che l'organo di autogoverno deve ora ristabilire il suo prestigio, interrompere l'attività e rispondere a queste domande». La proposta di Pio Marconi è bocciata (7 voti a favore contro 14 contrari). I due esponenti socialisti allora minacciano di far mancare il numero legale. Poi vengono convinti a restare. Per Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e i tre agenti della scorta si osserva un minuto di silenzio. La discussione sulla strage è rinviata al 3 giugno.



Poliziotti di scorta con macchine blindate. Sotto, il luogo dell'attentato a Falcone

Ebbe un incidente durante il servizio e il ministero vuole 25 milioni

«Io, agente di scorta citato a giudizio dallo Stato che servo»

Comincia la causa che lo Stato italiano ha tentato all'agente di scorta Francesco Lo Biondo. La Corte dei conti, tramite il ministero dell'Interno, chiede 24 milioni e mezzo di lire. Francesco Lo Biondo, nell'82, quando era addetto alla sorveglianza dell'alto commissario, ebbe un incidente, l'auto di servizio andò distrutta, lui si fratturò entrambe le mandibole. Ecco il suo racconto.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Lo Stato italiano contro Francesco Lo Biondo, 38 anni, agente di scorta; la causa comincia stamane, ore 9,30, in un'aula di giustizia a Palermo.

«Era una mattina di novembre, pioveva, la strada era tutta bagnata. Io allora ero addetto alla scorta dell'alto commissario De Francesco, quello che venne subito dopo il generale Dalla Chiesa. Il giorno non me lo ricordo, mi ricordo però che fu quella mattina in cui si svolsero i funerali di Calogero Zuchetto, quello morto ammazzato per mano della mafia. Mi chiamarono: «Sta arrivando l'aereo dell'alto commissario da Roma, devi andare all'aeroporto». Presi l'alletta, era marconina, sul chiaro però, teige diciamo, e con il mio collega partimmo diretti all'aeroporto di punta Raisi. Mi avvertirono all'ultimo momento perché quei viaggi devono restare segreti. La strada era bagnata, questo l'ho detto già. Ci avvicinavamo all'aeroporto, mancavano 800 metri, cominciai a diminuire la velocità. Sbandammo. La macchina schizzò via, finì contro un muro. Si è distrutta. Io mi fratturai tutte e due le mandibole».

«Sono andato subito dal sindacato. «Trovati un avvocato», mi hanno detto. E io l'avvocato l'ho trovato e lo sto pure pagando. Guadagno un milione e ottocentomila lire al mese, ne pago trecentocinquanta mila d'affitto per la casa, ho tre figli, ma si può? Dove li vado a prendere i soldi, se perdo? Eppoi, quando sabato hanno ucciso Falcone la moglie e i tre poliziotti, la mia storia mi è sembrata ancora più ingiusta e terribile. Quelli facevano lo stesso lavoro mio».

«Sto nella polizia da quando avevo 19 anni. Sono stato sette anni e mezzo a Roma, nell'antiterrorismo e alla Digos. Poi ho avuto il trasferimento a Palermo. Dieci anni fa. Ho lavorato con l'alto commissario. Ora sono assistente capo. Non mi sembra giusto, ecco tutto. Mi sembra una specie di delitto».

Luisa Berardinelli, moglie di Francesco. «Io faccio a casalinga, quelli sono i soldi, lo stipendio suo, con che coraggio ci chiedono tutti questi milioni, e se mio marito moriva che facevamo li chiedevano a me? Lui da qualche giorno è più nervoso, dice "maledetti", dice "io me ne vado, non vi voglio stare più nella polizia, me ne vado in pensione". Secondo me ha ragione, lo stanno trattando male, il ministero dell'Interno e la corte dei conti devono capire che noi proprio non possiamo pagare. E se non lo capiscono vuol dire che ha ragione la vedova dell'agente ucciso con Falcone... Vuol dire che ha ragione lei quando dice che non c'è più speranza».

Per far saltare l'autostrada impegnato uno staff di tecnici del terrore. Sempre più forti i sospetti sulla famiglia Madonia Piccolo giallo su tre borse che il giudice ucciso aveva con sé. Rinforzate le scorte dei magistrati, la città appare presidata

Anche geologi e ingegneri nel commando assassino

Le indagini sull'omicidio di Giovanni Falcone non decollano: solo due giudici lavorano a questo «caso» in attesa di nuovi arrivi. Ma i magistrati buttano acqua sul fuoco. Era sorto un piccolo giallo su tre valigie che appartenevano al giudice e che non erano ancora state affidate al procuratore di Caltanissetta Celesti. Un clan sempre nel mirino i Madonia. Cosa Nostra è unita e i padrini sono sempre latitanti.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Per eseguire la condanna a morte di Giovanni Falcone è stato utilizzato un commando di esperti dell'industria del terrore: ingegneri, geologi ed elettronici. «Con la carica esplosiva - rivela un investigatore - le rocce, il cemento dell'autostrada e la terra sono diventati dei proiettili che hanno aumentato l'effetto dirompente». C'era quindi un bisogno di «cervelli» per calcolare in maniera precisa la quantità di tritolo da usare, il luogo dove doveva essere

piazzata e la profondità: che varia secondo il materiale che l'onda d'urto deve spostare. Cosa Nostra non voleva fallire l'obiettivo della strage.

Risolto il piccolo giallo delle tre borse che il giudice aveva con sé al momento dell'attentato, sono in una cassaforte del Palazzo di Giustizia di Palermo, dentro ci sono vestiti, alcuni fascicoli, una agenda elettronica, un codice di procedura penale. Forse non c'è nulla che possa essere utile per le indagini. Ma il procura-

toro di Caltanissetta Salvatore Celesti, il titolare dell'inchiesta sulla strage di Palermo, si è arrabbiato quando ha saputo della loro esistenza. Come mai non gli erano state inviate subito? Orate borse come tutti gli altri reperti, sono a sua disposizione.

I magistrati buttano acqua sul fuoco ma sembra proprio che le indagini sull'omicidio di Giovanni Falcone, della moglie e dei tre agenti di scorta, non vogliono decollare. Forse non possono. A Caltanissetta oltre al procuratore, che fra poco si trasferirà a Palermo per dirigere la Procura presso la Pretura, c'è un solo sostituto anziano: Francesco Polino. Sull'omicidio di Salvo Lima sono impegnati, a tempo pieno, cinque magistrati coordinati dal procuratore e dall'aggiunto Vittorio Aliquo. Una bella differenza. Salvatore Celesti non può chiedere aiuto agli altri due giudici, Ca-

terina Chinnici - figlia di Rocco, assassinato dai killer mafiosi - e Raffaella Calisano, perché non hanno ancora i requisiti richiesti per la Procura distrettuale antimafia. E così a Caltanissetta aspettano i rinforzi che dovrebbero arrivare, fra un mese, da Catania e da Messina: altri quattro sostituti procuratori.

Gli investigatori hanno inviato ai giudici pochi fogli con le note informative sui loro atti. Non è stato consegnato ancora un vero e proprio rapporto sulle modalità di esecuzione e sui possibili scenari e movimenti dell'omicidio: è molto difficile nel caso di un magistrato come Giovanni Falcone impegnato da anni in inchieste antimafia, simbolo della lotta alle cosche, ed esposto a mille vendette.

Sono stati effettuati rastrellamenti nei campi vicino all'autostrada della strage e perquisizione nelle ville dei di-



domande rivolte dagli avvocati Giuseppe Zupo ed Armando Sorrentino, difensori di parte civile per il Pds. «Sono sconvolta - dice alla fine dell'udienza - mi rivalgo di quanto ho detto all'inizio di questo dibattimento, alla tesi secondo la quale questo era il processo d'obbligo nei riguardi del cittadino palermitano e dell'opinione pubblica nazionale, che nullo sarebbe stato il suo inizio e nulla sarebbe stata la fine».

Giuseppina Zacco non ha mai creduto all'impianto di questo processo, alle risultanze della sentenza di rinvio a giudizio sottoscritta dai giudici della procura palermitana, così ha deciso di non costituirsi parte civile. «Quello di mio marito non è stato un omicidio di coppole», ha affermato più volte in questi anni e ha puntato il dito sui grandi intrecci tra mafia e politica, tra mafiosi e politici, tra mafiosi e imprenditori, tra mafiosi e funzionari del nostro paese. Giuseppina Zacco La Torre, che con Pio ha condiviso le ansie, le utopie, le paure di una vita, risponde in aula alle

Poche domande alla moglie del dirigente comunista, una deposizione di un quarto d'ora

La vedova La Torre nell'aula bunker: «Un processo nullo dall'inizio alla fine»

Ieri un'altra udienza del processo per i delitti politici di Palermo, che continua a scivolare via nell'indifferenza dell'opinione pubblica e della stampa. Semivuota l'aula bunker simbolo dei maxiprocessi istruiti da Giovanni Falcone. Dura un quarto d'ora la deposizione di Giuseppina La Torre. Aveva tante cose da dire la vedova di Pio, ma soltanto gli avvocati di parte civile le hanno fatto domande.

**DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
NINNI ANDRIOLO**

PALERMO. All'indomani della strage dell'autostrada, dell'ennesimo delitto eccellente che si consuma in questa terra martoriata dalla mafia, dell'ultimo funerale dove la gente urla la propria rabbia e i vertici dello Stato fuggono dalla sagrestia di una chiesa palermitana, un'aula di giustizia emblematica, come quella del primo grande processo a Cosa nostra, rimane drammaticamente semivuota, quasi deserta, come a rendere palese il pessimismo di chi scrive il delitto di Giovanni Falcone in coda ad un lungo elenco di misteri destinati a rimanere tali.



Giuseppina La Torre

domande di Zupo e Sorrentino e parla delle opinioni scambiate con il marito, dei blocchetti di appunti vergati a mano da Pio e consegnati dopo il suo omicidio ai magistrati, di quei fogli dove accanto ai nomi dei giudici e dei politici uccisi per le strage di Palermo c'erano le ipotesi attorno alle quali il dirigente comunista ragionava per dare una spiegazione agli omicidi eccellenti, le tracce che conducevano a Sindona, a Calvi, a Gelli, al Banco Ambrosiano, alla massoneria, ai servizi segreti devianti e alle loro connessioni con la mafia.

Poi, ricorda un episodio che risale al 1983. Rocco Chinnici, che quindici giorni dopo verrà ucciso dalla mafia, le disse di avvertire la sua amica Irma, la vedova di Piersanti Mattarella. «Dica che sono arrivato al punto, che la manderò a chiamare tra qualche giorno». Chinnici indagava sull'omicidio dell'allora presidente della Regione siciliana, e il punto di cui parlava era forse le conclusioni a cui era giunto per dare una

spiegazione a quel delitto. A pochi giorni di distanza da quel colloquio, Chinnici verrà ucciso sotto casa.

La deposizione di Giuseppina La Torre, ieri, è durata appena un quarto d'ora. Nessuna richiesta di chiarimenti da parte dei pubblici ministeri Guido Lo Forte e Giuseppe Pignatone, nessuna richiesta di chiarimenti dagli avvocati difensori dei 13 imputati, i vertici della Cupola mafiosa, i due terroristi nei Giuseppe Cavallini e Giuseppina Fioravanti, i pentiti Giuseppe Pellegri e Angelo Izzo.

«Oggi - è il commento amaro di Giuseppina La Torre - dopo l'omicidio sconvolgente di Falcone, dopo aver visto una città addolorata ma che si ribellava, sono venuta a testimoniare». Poi continua: «Quando una determinata persona, nella politica o nella magistratura, o nella funzione che svolge nella società rompe un equilibrio, allora diventa scomoda e viene assassinata. Ma se ci fosse stato un muro compatto, un comune impegno, tutto questo sarebbe stato diverso».

CONTRO LA MAFIA

PER LA DEMOCRAZIA

PER UNA NUOVA RESISTENZA

Hanno assassinato il magistrato Giovanni Falcone e la sua scorta. La mafia torna a farsi sentire in forma eclatante proprio in uno dei momenti più difficili della storia di questo Paese. Ritorna puntuale il tentativo da parte dei poteri criminali, di forze occulte, di condizionare lo sviluppo civile, democratico dell'Italia. Non vogliamo vivere in uno Stato a sovranità limitata. Occorre una rivolta morale, civile che chieda rigore nella lotta alla mafia, che denunci le collusioni, le omertà, i rapporti che coinvolgono pezzi dello Stato con il potere mafioso. La mafia attacca la democrazia; la democrazia va difesa e può essere difesa anche sostenendo realmente chi è impegnato in prima fila, spesso in solitudine, nella lotta contro i poteri criminali. Noi stiamo da questa parte contro la mafia, per la democrazia, per una nuova resistenza.

PDS